

E' legittimo che il PSI cerchi più spazio?

Sì: non sta qui la nostra preoccupazione

Il senso dell'attuale crisi ministeriale non sta tanto nei mutamenti della formula di governo quanto nel venire alla luce di quello scontro tra linee diverse che dura da tempo e che — nonostante tutti gli esorcismi — continua a restare il tema dominante della situazione italiana. Si può governare questo paese senza porre mano a riforme democratiche che tali da richiedere l'unità del movimento operaio e, quindi, un rapporto nuovo di collaborazione con i comunisti? Oppure il problema della governabilità può ridursi a una riforma del sistema politico che tuttavolta se posta in modo avulso dalla questione sociale e da quella dell'allargamento delle basi politiche del potere — rischia di tradursi in una stretta autoritaria? E chi dovrebbe gestirla questa stretta?

Un grande tema reale

La crisi di «governabilità» esiste, è un grande tema reale. Ma, finora, questo tema è stato presentato in modo troppo ambiguo: non come una linea politica ma come un atto di disponibilità socialista nei riguardi di una superiore e elementare esigenza del paese (quella, appunto, di essere governato), un atto tanto più positivo in quanto volto — così si diceva — a facilitare la ripresa del dialogo tra le forze democratiche dopo la rottura della solidarietà nazionale. La stessa alleanza

tra Craxi e il «preambolo» poteva essere interpretata come qualcosa di episodico, di strumentale, perfino imposto da uno stato di necessità e non dalla volontà del PSI. Ma i fatti — dagli atti di governo, alle scelte reali nella società e negli enti pubblici, agli atteggiamenti assunti in questi giorni (fino al rifiuto di accogliere le proposte della sinistra del PSI e della DC di riaprire con i comunisti un dialogo senza pregiudiziali) — si sono in caricati di dimostrare che non era così. Perciò non sono giuste le accuse di settarismo rivolte contro di noi. Se si guarda alla sostanza, bisogna riconoscere che il «settarismo» non stava in chi contrastava l'operazione da cui nacque il governo Cossiga ma nella logica stessa di quella scelta politica. E' un caso che, a un certo punto, Craxi è stato spinto a colpire ed emarginare i dissenzienti nel suo partito? E un'altra cosa appare adesso più chiara: che stava qui — in questo nodo irrisolto — la ragione profonda della caduta di Cossiga, e non in una «imboscata». Il Cossiga era un involturo troppo fragile per contenere prospettive opposte, e quindi per consentire una reale governabilità.

Del resto, è a seguito di questa esperienza fallita che Craxi solleva la questione delle «garanzie» di qualcosa cioè che il Cossiga-2 non conteneva in misura sufficiente. Di

che si tratta? Molti hanno interpretato questa richiesta come un meccanismo di assicurazione che, da un lato, vincoli l'interlocutore da un impegno di lealtà e, dall'altro, assicurati al PSI una maggiore incidenza nell'indirizzo e nelle pratiche di governo. Insomma, una cosa del tutto ovvia in una coalizione. Tendere a occupare il maggiore spazio possibile e a premunirsi dagli «sgarri» dell'alleanza (e di quell'alleanza) — si sono in caricati di dimostrare che non era così. Perciò non sono giuste le accuse di settarismo rivolte contro di noi. Se si guarda alla sostanza, bisogna riconoscere che il «settarismo» non stava in chi contrastava l'operazione da cui nacque il governo Cossiga ma nella logica stessa di quella scelta politica. E' un caso che, a un certo punto, Craxi è stato spinto a colpire ed emarginare i dissenzienti nel suo partito? E un'altra cosa appare adesso più chiara: che stava qui — in questo nodo irrisolto — la ragione profonda della caduta di Cossiga, e non in una «imboscata». Il Cossiga era un involturo troppo fragile per contenere prospettive opposte, e quindi per consentire una reale governabilità.

La tenuta democratica

Siamo d'accordo: le accuse nervose e i processi alle intenzioni di Craxi servono solo a incanaglire i rapporti a sinistra. Parliamo pure dal fatto che il suo proposito è quello di allargare lo spazio del PSI, di aumentare il peso, di affermare la sua centralità. Proposto di per sé, del tutto legittimo, anche perché è nostra vecchia convinzione che un PSI più forte, più stabile, più saldamente insediato nell'area della sinistra è un fatto positivo, anche se può crearci dei problemi.

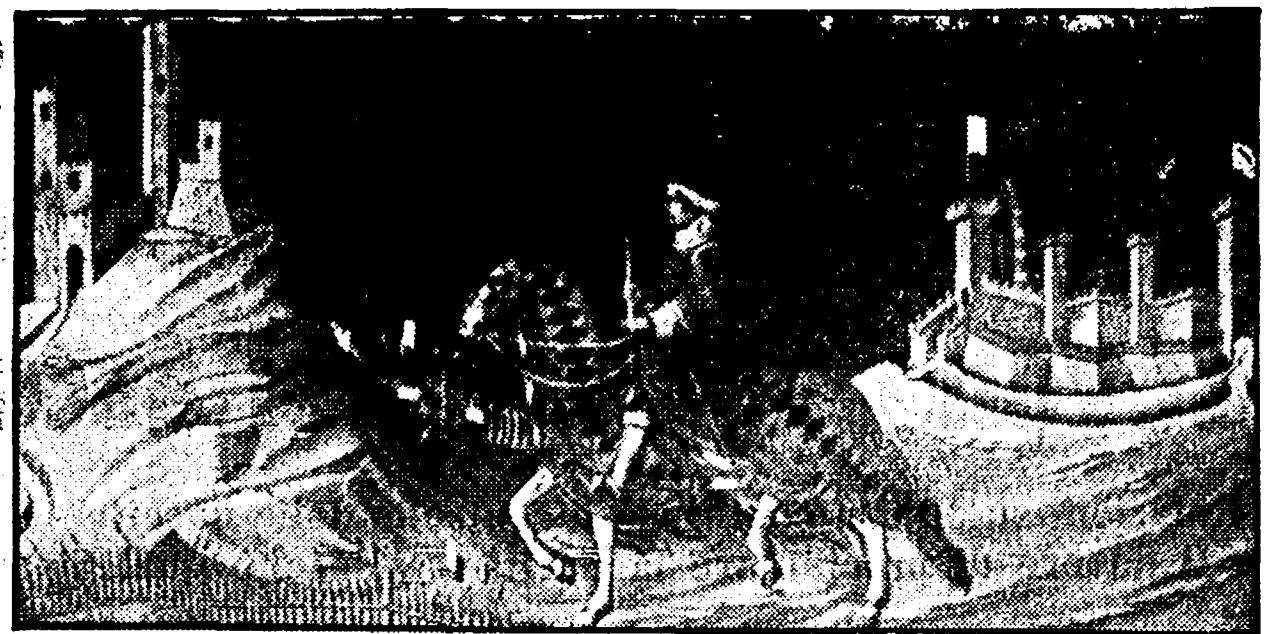
La questione vera è un'altra. A quali condizioni il PSI vuole allargare il suo spazio? Anche al prezzo di spostare a destra la DC con tutto ciò che questo significa in termini di spostamento a destra di pezzi dello Stato, di apparati di governo, di ceti padronali, e, al tempo stesso, di lacerare il tessuto unitario della sinistra (amministrazioni, sindacati) con tutto ciò che questo significa in termini di indebolimento della tenuta democratica del paese? E' settario porsi simili interrogativi?

La vera domanda che, quindi, noi poniamo ai socialisti e a tutta la sinistra è questa: a quali costi, con quali mezzi e in quali direzioni Craxi sta perseguendo l'allargamento del suo spazio? E' la stessa domanda che è stata al centro del recente comitato centrale del PSI. E non si dica che essa è pretestuosa. Se la linea di Craxi fosse un'altra, egli avrebbe dovuto compiacersi per i segni di novità nella DC dovuti alla crisi del «preambolo»; avrebbe dovuto prendere in parola le aperture verso il PCI, rilanciando lui per primo l'idea di un confronto senza pregiudiziali. E' molto grave che non l'abbia fatto. Di quale settarismo comunista va discorrendo Giuliano Amato? Craxi ha fatto un discorso rovesciato: ha chiesto alla DC fedeltà al «preambolo», e ha emarginato la sua sinistra interna. E noi non riusciamo a comprendere perché un partito come il PSI possa considerare pericolosa per i propri progetti una evoluzione della DC su posizioni più democratiche e aperte. Ma allora diventa ipocrita affermare: è colpa della DC se da lei si vuole proprio un tale atteggiamento.

col portare a progetti di rafforzamento dell'esecutivo di ingessatura del parlamento di un'operazione autoritaria della dialettica sociale?

Velleità pericolose

Ecco le ragioni delle nostre polemiche e delle nostre preoccupazioni. Francamente l'idea di «sfondare» a sinistra, di ridurre in un ghetto, ci sembra molto velleitaria e non ci fa paura. Ma anche certe velleità sono pericolose, aprono spazi alla destra e alla DC, creano lacerazioni, espongono la democrazia italiana, i lavoratori, tutta la sinistra (compreso il PSI) a rischi molari. Perché c'è una logica delle cose che finisce col travolgere chiunque, anche al di là delle intenzioni. Si provi a guardare con realismo, anche se non con simpatia, a tutte quelle forze che non si ritrovano nel «terzaforza» di cui oggi si parla (forze che vanno dal PCI al «progetto» socialista al riformismo cattolico a una gran parte del movimento sindacale): politicamente, culturalmente, moralmente è molto parte del paese. Come ci si può porre in alternativa a tutto ciò senza infilarsi in una via buia che finisce



Un importante rinvenimento a Siena

Si scopre un grande ignoto: Simone Martini

L'affresco che sta venendo alla luce è nella sala del Mappamondo del Palazzo pubblico. Certamente opera di un innovatore, sembra essere uno dei primissimi «ritratti di paese» della storia dell'arte europea.

SIENA — Gratta gratta sta venendo fuori un paese circondato da uno steccato e con una chiesa e un palazzo turrato all'interno. «Ho un secolare intonaco nella Sala del Mappamondo del Palazzo di Siena. L'idea di grattarla parete proprio sotto il Guidoriccio da Fogliano di Simone Martini è venuta ad alcuni studiosi dell'Istituto tedesco di arte che hanno deciso di tentare dei saggi in una delle pareti della sala nella quale, dicevano antichi documenti, avrebbero dovuto trovarsi altrettanti antichi dipinti.

Il ritrovamento, sebbene per il momento solo una parte del dipinto sia stata portata alla luce, ha tutta l'aria della grande scoperta, dell'appuntamento che lascia una traccia nella storia dell'arte, e attorno all'attività dei restauratori si respira quindi un'aria di leggera eccitazione. «Senza dubbio, a prescindere dall'attribuzione, che è ancora da accertare — dice il professor Giovanni Previtali — siamo di fronte al lavoro di un grande e di fronte ad uno dei primissimi «ritratti di paese» della storia dell'arte europea».

Un innovatore, un grande, senza dubbio. Il nome circola ufficialmente, Simone Martini, forse, o qualcuno della sua bottega. Lo stesso Simone che dipinse per il Comune di Siena il Guidoriccio e la Maestà, e che ricevette la commissione, all'inizio del Trecento, per la pittura, proprio nella sala del Mappamondo, di un castello che non è stato mai ritrovato. Facile fare due più due, anche se il riserbo tra gli studiosi è stretto. I problemi di attribuzione degli affreschi della sala del Mappamondo, del resto, non finiscono qui. Meno di due anni fa uno studioso americano, Gordon Moran, mise in subbuglio per un certo tempo il mondo degli studiosi d'arte con una clamorosa rivelazione: il Guidoriccio, il capitano che imponendo un'andatura imperiale al proprio cavallo guidò il trionfo di Siena alla conquista del Castello di Montemassimo, non sarebbe stato di Simone Martini ma di un altro pittore rimasto sconosciuto. La scoperta di lui ha fatto riaprire qualche speranza ai Moran, di potere suffragare con nuove prove le sue affermazioni. Grattando grattando, non si sa mai, potrebbe venire fuori qualche altra novità sconcertante.

In effetti il nuovo affresco sembra a questi primi saggi incunearsi sotto il Guidoriccio, ma non si può in questo momento sapere se questo «infilarsi sotto» riguarda solo la cornice o tutto l'affresco.

Ma il ritrovamento di questi giorni porta anche un'altra novità. Sull'affresco, infatti, sono visibili le sculture circolari lasciate da una ruota probante di legno, che aveva il suo perno proprio al centro della parete. La ruota era, con tutta probabilità, il Mappamondo, che dava il nome alla sala e sul quale doveva trovarsi una carta dell'antico Stato senese che i governanti facevano rotare ogni volta che volevano trovarsi a portata di mano una fetta del loro dominio. Del «mappamondo», alla lunga, si era persa finora ogni traccia che non fosse quella labilissima del nome.

Il Palazzo Pubblico di Siena, dunque, è veramente un'isola del tesoro, e come ogni isola del tesoro che si rispetti ha tesori scoperti e tesori ancora da scoprire. Nella sala sono promessi nuovi saggi sulle altre pareti per accertare l'esistenza eventuale di altri dipinti, mentre si continua a tenere costantemente d'occhio la Maestà di Simone Martini, nella facciata di fronte, che è sempre stata un po' la grande malata del Palazzo Pubblico. C'è chi dice che il sale è stato il suo grande nemico, quel sale che in tempi lontani veniva immagazzinato nei locali sottostanti, che avrebbe continuato, nei secoli, per capillarità, a salire lungo il muro sul quale si trova posto l'affresco.

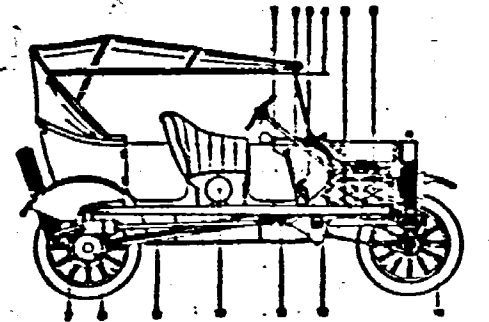
La sala del Mappamondo che si rifà così il maquiage, non è del resto solo un episodio, sia pure pregevolissimo. Nel corso degli ultimi anni il Palazzo Pubblico di Siena è stato oggetto di ristrutturazioni e restauri, voluti dalla giunta di sinistra, attraverso i quali sono stati strappati all'anonimo ruolo di magazzino alcuni ampi e bellissimi locali seminterrati sotto le cui volte hanno trovato posto alcune pregevoli attività espositive, come la mostra di Jacopo della Quercia, o quest'anno quella medica. Con l'ultimo ritrovamento dell'affresco attribuito a Simone Martini il Palazzo Pubblico sta riscoprendo una buona fetta dello splendore che lo rese giustamente famoso quando i Nove, un governo di ricchi mercanti, lo terminò di costruire nei primi anni del Trecento.

Maurizio Boldrini

NELLA FOTO: L'affresco di Simone Martini nel Palazzo pubblico di Siena; «Guidoriccio da Fogliano» ai piedi del quale si è scoperto un altro dipinto.

STORIA ECONOMICA CAMBRIDGE

Edizione italiana a cura di Valerio Castronovo



In libreria:

7. L'ETÀ DEL CAPITALE
II. STATI UNITI, GIAPPONE, RUSSIA
pp. XIII-762, L. 45.000

«La storia economica è stata sempre storia della competizione internazionale per la ricchezza e la potenza».
(David S. Landes)

EINAUDI

Duccio Trombadori

Le immagini del telegiornale e una conversazione per capire la Polonia d'oggi

Se una sera a Varsavia s'incontra l'uomo di marmo

VARSAVIA — Anche a Varsavia verso le otto di sera è l'ora del telegiornale. Ad ascoltare il notiziario, nella sala di un antico e nobile albergo, c'è molta gente. Curiosità e voglia di sapere non vengono tradite. Si parla degli scandali, dei ladri di Stato sotto processo e da processare, dei guasti e degli sprechi economici, di come partito e governo cercano oggi di rispondere all'urgenza di una profonda moralizzazione. Dalle fabbriche, poi, giungono le critiche aperte degli operai e dei giovani tecnici: chi ha scelto male, chi ha sbagliato i conti e chi ha saputo fare fin troppo bene a spese degli altri? Non è solo il caso dei milioni di dollari trafugati dal signor Szczepanski. L'ex presidente della televisione polacca, ad essere in discussione: ma quello di certi direttori di fabbrica e di aziende commerciali dove ci sono stati ammanchi o incredibili colossi produttivi. La televisione, a colori, ci porta a Druzdzianz nella regione di Danzica, dove una enorme centrale elettrica è da quattro mesi abbandonata a metà costruzione: duemila operai hanno dovuto lasciare il lavoro, i direttori sono passati ad altre imprese. Perché si è bloccato tutto? Nessuno è stato ancora capace di spiegarlo. Adesso si vuole continuare l'opera limitando i danni: ma gli operai protestano, dicono che qualcuno deve pagare per questa perdita secca paradosale.

« Non scrivere che la colpa di quanto è successo ricade solo su Gierke » - Per guidare un paese bisogna persuadere ed è difficile Consumi e produttività Le idee nuove di una classe operaia giovane Uno squillo di tromba di otto secoli fa

VARSAVIA — In una piazza della città vecchia



coste non stanno così. I dieci anni di «modernizzazione» sono stati un passaggio importante della nostra storia nazionale che dobbiamo anche alle scelte compiute dal segretario del partito. Non abbiamo bisogno di processi che tranquillizzano le coscienze, ma di analisi serie per migliorare, correggere e toccare responsabilità reali. Non sto assolvendo Gierke: non negare tutto del passato non significa approvare. Vorrei anzi una critica più severa: capire per esempio come è possibile governare un paese con metodi nuovi per ri-

spondere alle sue speranze. Prendi, tanto per dirne una, il centralismo. Si era finiti che decidevano come gli pareva passando sopra il parlamento e il partito. Volevano sviluppare a fondo il nostro sistema di processi che tranquillizzano le coscienze, ma chi avrebbe potuto controllare errori ed abusi di potere? E la colpa più grande che gli faccio. Ha fatto bene il parlamento l'altro giorno a ristabilire la piena sovranità sugli atti del tribunale di controllo amministrativo. La vostra Corte dei Conti — che invece dal 1975 era stata sottratta all'esecutivo. Una violazione

costituzionale? Di non poco conto, vero? E poi un'altra cosa era la corruzione. Quando c'è arbitrio è inevitabile. E allora succede che la gente impara dall'alto questa bella regola: ciò che si dice è una cosa, ciò che si fa un'altra, ciò che si pensa un'altra ancora. No, Gierke non diceva soltanto cose sbagliate; ma la realtà non corrispondeva alle sue parole. Per esempio, ripeteva spesso che al governo spettava il compito di governare, al partito di guidare il paese. Ma per «guidare» bisogna «persuadere», e questo è difficile.

Ce la faremo oggi, dopo quello che è successo? Io spero di sì. Ma bisognerà davvero misurarsi con la gente, la maturità delle sue richieste e soprattutto mantenere fede agli impegni. Hai visto cosa hanno scritto gli studenti della nostra associazione socialista sui muri dell'università? Parlano di «situazioni patologiche» di tagliare «dal tronco i parassiti», accusano la «parte corrotta del partito». E' una esigenza riconosciuta che fa il paio col significato delle rivendicazioni di Danzica. Qui Walesa e altri hanno dato voce ad un bisogno diffuso. E non dare retta a chi dice che al fondo degli

scoperti c'erano solo motivi economici. Sulla compatibilità di certe richieste si può naturalmente discutere, non tutte sono convenienti o realistiche. C'è poi l'opportunità di un statuto sindacale che non sottoscrivere del tutto, perché sembra escludere la partecipazione di membri del partito nei suoi organi dirigenti, e questo io non lo accetto.

Detto questo però, riconosco che la grande marea che ha seguito il movimento di Danzica, lo ha fatto nel nome di una esigenza profonda di migliorare lo sviluppo e il governo del nostro sistema sociale. La gente non vuole soldi, ma vuole vivere meglio, misurare sulla qualità della vita il prodotto del proprio lavoro. E' anche questo un risultato della «modernizzazione»: bisogna accrescere i livelli delle competenze e prendere decisioni condizionate largamente.

Ciò significherebbe mutare sistema politico? Non sarei d'accordo, ma certamente deve cambiare il modo di governare. Hai visto Pinkowski, il primo ministro, l'altro giorno alla seduta del parlamento? Il governo aumenterà gli stipendi a tutti i lavoratori nel giro di 3-4 mesi. E' un impegno di grande apertura, legato all'esigenza di accrescere i consumi interni. Ma questo si potrà ottenere soltanto se la produttività aumenta e c'è uno sforzo consapevole di tutto il paese. E quanto vorrei dire anche ai dirigenti del sindacato di Danzica, senza appelli paternalistici, ma come prova ulteriore in una possibile soluzione in eventi della crisi che ancora stiamo attraversando. Ti ho detto, il problema resta quello della fiducia che occorre riconquistare con atti precisi e concreti, come ha rilevato anche il compagno Kania all'ultimo comitato centrale del partito. Deve salire gente nuova, anche da noi, e già questo è in parte avvenuto, nel partito e nello Stato. Ma le idee

nuove che vengono da una classe operaia giovane e da una giovane intelligenza tecnico-scientifica come sapranno pensare e rinnovare tutto il nostro sistema? Queste cose debbono essere studiate e comprese a fondo: ancora non riusciamo a vedere bene cosa è, e cosa potrà diventare, la Polonia degli anni 80.

Io sono un vecchio compagno, che ha visto molto e molto lottato per gli ideali del socialismo: sì, ero uno di quelli che hanno vissuto l'epoca raccontata da Wajda nell'«Uomo di marmo». Come i vecchi mi domando sempre di che mai si lamentano gli giovani. Ma oggi li comprendo di più. La nostra società socialista deve cambiare con loro e per loro. Abbiamo combattuto per una Polonia socialista e indipendente, su questo ancora attendiamo la nostra prospettiva futura. Tu dici la chiesa, il partito cattolico e sommerso e gli elementi antisocialisti. Non hai torto, tutte cose che esistono. Ma innanzitutto ricorda bene un fatto: la chiesa polacca ha molte voci ed è una radice della nostra nazione (molti membri del partito vanno e messa la domenica, sai?).

Quando duecento anni fa le nostre terre erano occupate, a scuola si studiava russo e tedesco: il polacco si studiava in chiesa. Una specie di difesa della nostra identità. Pensa che a Cracovia, nella torre del Mercato Vecchio, dove c'è la basilica di S. Maria, il segnale orario è dato da uno squillo di tromba che si interrompe, bruscamente, a un certo punto: è il ricordo del leggendario ultimo, disperato allarme di un soldato, trafitto alla gola da una freccia mentre avvertiva la popolazione dell'imminente arrivo dei cavalieri tartari. Si era nel XII secolo, ai tempi di Gengis Khan. Ecco, allora: giudica tu perché in Polonia il problema della chiesa non è cosa da poco.